IN QUESTO **NUMERO**

Anno 109, n. 3, marzo 2023

8

16

18

22

28

32

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile: Antonio Fregona
Direttore: Gianantonio Campagnolo
Caporedattore: Alberto Friso
In redazione: Alberto Friso, Antonio Fregona, Mariano Steffan e Alessandro Falcomer
Progetto grafico: Barbara Callegarin e Alberto Friso
Realizzazione grafica su Macintosh: Barbara Callegarin
Hanno collaborato a questo numero: Chiara Amata Tognali, Nadiamaria Zambetti, Valentino Romagnoli, Francesca, Valentina Zanella, A.B. Mazzocato
Stampa: Litografia Casagrande via dell'Artigianato, 10 37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 20 del 29.2.1948
Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

INDIRIZZI E NUMERI UTILI

Padre Rettore
Santuario B. Vergine
33040 Castelmonte (UD)
tel. 0432 731094 / 701267
santuario@santuariocastelmonte.it
www.santuariocastelmonte.it

"Casa del pellegrino", Albergo, Bar e Ristorante "Al Piazzale"
tel. 0432 731161
accoglienza.castelmonte@gmail.com

In copertina: Castelmonte, la croce collocata sul monte Campuc (*G. Campagnolo*).

Consegnato in tipografia il 2.2.2023
Consegnato alle poste tra il 20 e il 24.2.2023

ORARI DI **APERTURA**

Apertura del santuario

- **giorni feriali:** 7.30-12.00 • 14.30-18.00
- **giorni festivi:** 7.30-18.00

Apertura ufficio Bollettino

- 8.30-12.00 • 14.30-18.00

ORARI **SANTE MESSE**

- **orario festivo sante messe:** 8.00, 10.00, 11.30, 15.30, 17.00
- **orario feriale sante messe:** 10.00, 11.00, 16.00
- **giovedì adorazione eucaristica:** 16.30
- **sabato s. rosario cantato:** 17.00

SOSTIENI IL SANTUARIO E RINNOVA L'ASSOCIAZIONE

- **Conto Corrente postale n. 217331**
  intestato a: Santuario Castelmonte
  33040 Castelmonte (UD)
- **Coordinate per bonifico:**
  IBAN: IT61S0760112300000000217331
  BIC: BPPIITRRXXX
  Correntista: Santuario Castelmonte
  33040 Castelmonte (UD)
  Istituto: Poste Italiane S.p.A.
- **On line** cliccare sulla voce **«Offerte»**
  nel sito **www.santuariocastelmonte.it**
  e seguire le indicazioni
- **Comunicazioni col nostro ufficio:**
  citare sempre il proprio **codice associato**

Quota associativa 2023

ITALIA		ESTERO	
Ordinario	€ 20,00	Ordinario	€ 25,00
Con zelatrice	€ 18,00	Sostenitore	€ 40,00
Sostenitore	€ 30,00		

Pubblicazione foto

Per la pubblicazione di foto (Affidati, Defunti, Vita del santuario) e relative offerte rivolgersi agli uffici del «Bollettino»: tel. 0432 731094 o inviare una email a: santuario@santuariocastelmonte.it

SEGUI CASTELMONTE SUI NOSTRI **SOCIAL**

SANTUARIO MADONNA DI CASTELMONTE CANALE UFFICIALE

Le dirette video streaming:

- messa festiva ore 10.00
- messa feriale ore 16.00
- rosario sabato ore 17.00

Editoriale

di *Gianantonio Campagnolo*, direttore

Dietro la croce, una luce

Carissimi associati, lettori e lettrici, il Signore vi doni di vivere il tempo di Quaresima come un'autentica esperienza di ritorno a lui e di riconciliazione. È proprio questo il pressante invito del profeta Gioele rivolto, oggi come 2.500 anni fa, a tutti noi pellegrini sulla terra, in un'epoca indubbiamente segnata da profondi e sconvolgenti cambiamenti culturali, sociali e religiosi: «"Anche adesso", dice l'Eterno, "tornate a me con tutto il vostro cuore, con digiuni, con pianti, con lamenti!"» (Gl 2,12).

Queste parole, secondo gli esegeti, sono state scritte nel periodo post-esilico, cioè in un momento in cui la comunità ebraica stentava a ricostruire se stessa, a ritrovare la propria identità intorno al tempio ricostruito. Il nome del profeta Gioele è una sorta di professione di fede e significa, «Il Signore è Dio» o, come suggerito da alcuni studiosi, «Dio è Dio». Proprio in questa tautologia risiede un'autentica sintesi del messaggio profetico: «Dio è Dio». L'espressione ci consente di fare memoria della potente presenza salvifica di Dio nella storia del popolo dell'alleanza e testimonia che esso esiste solo per grazia di Dio.

«Tornate a me con tutto il vostro cuore». Quella di Gioele, a dire il vero, più che un invito, è una supplica a intraprendere seriamente un cammino di conversione, un cammino interiore verso la verità del proprio cuore: «Laceratevi il cuore e non le vesti» (Gl 2,13).

Nel cuore, e non nelle vesti, avviene la conversione, perché, secondo la cultura ebraica, il cuore è la sede della memoria e dell'intelligenza, il luogo, cioè, dove scaturisce nell'intimità la decisione di amare e di seguire con tutto se stessi il Signore Dio.

In questo cammino penitenziale si erge davanti a noi la croce del Signore, segno della sofferenza che Cristo patì per noi ed emblema della sua gloriosa vittoria sul peccato del mondo e sulla morte. Questa è la nostra fede, la stessa che spinse settantacinque anni fa (4 luglio 1948, vedi foto in copertina) a erigere sul monte Campuc (la collina di fronte al santuario) una croce luminosa visibile da gran parte della pianura friulana, da quasi tutti i paesi della Valle del Natisone e anche da molti della vicina Slovenia. Fu voluta prima di tutto per commemorare il venticinquesimo anniversario dell'incoronazione della Madonna di Castelmonte, quindi per esaltare ancora una volta il mistero della nostra redenzione, la croce quale segno sublime di vittoria e di salvezza. Al tempo stesso, la croce sul Campuc (che oggi chiamiamo il Monte della croce), collocata a pochi passi da *Madone di Mont*, non poteva tralasciare il messaggio mariano: ai piedi della croce stava la madre di Gesù, Maria, e proprio lì, sotto la croce di Cristo, lei ricevette in custodia l'apostolo Giovanni e tutta l'umanità.

Un ultimo messaggio veniva affidato a questa nuova croce: il richiamo alla pace come monito a tutti i popoli, proprio a Castelmonte, nel Friuli orientale dove, a causa della guerra e di lotte fratricide, vi furono molte vittime. In tal senso essa è perciò anche la croce della fraternità universale, segno di pace, di progresso e di speranza.

Ci auguriamo davvero che la luce di questa croce, con tutta la ricchezza del suo significato simbolico, non abbia mai da spegnersi, ma quale segno-faro di luce verso il mondo, sovente buio e angosciante, rechi a tutti abbondante pace e serenità, a tutti coloro che alzando lo sguardo e la mente al cielo si ricorderanno dell'abbraccio della Vergine Maria di Castelmonte che maternamente veglia dall'alto su di noi.

Buon cammino di Quaresima! MdC

Madre dell'umanità

In questo tempo di Quaresima contempliamo Gesù che dalla croce «consegna» Giovanni alla Madre: «Ecco tuo figlio!», e viceversa Maria al discepolo: «Ecco tua madre!» (Gv 19,26-27). Nell'intervista video rilasciata alla trasmissione Rai «A sua immagine» il 22.4.2011, papa Benedetto XVI ribadì che prima della teologia c'è la vera umanità, come del resto ci aveva insegnato fin dalle prime righe della sua prima enciclica (*Deus Caritas est*, 25.12.2005), «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Lasciamoci aiutare dal suo argomentare.

Queste parole di Gesù sono soprattutto un atto molto umano. Vediamo Gesù come vero uomo che fa un atto di uomo, un atto di amore per la madre e affida la madre al giovane Giovanni perché sia sicura. Una donna sola, in Oriente, in quel tempo, era in una situazione impossibile. Affida la mamma a questo giovane e al giovane dà la mamma, quindi Gesù realmente agisce da uomo con un sentimento profondamente umano. Questo mi sembra molto bello, molto importante, che prima di ogni teologia vediamo in questo la vera umanità, il vero umanesimo di Gesù. [...] In Giovanni Gesù affida tutti noi, tutta la Chiesa, tutti i discepoli futuri, alla madre e la madre a noi. E questo si è realizzato nel corso della storia: sempre più l'umanità e i cristiani hanno capito che la madre di Gesù è la loro madre. E sempre più si sono affidati alla Madre: pensiamo ai grandi santuari, pensiamo a questa devozione per Maria dove sempre più la gente sente «Questa è la Madre». E anche alcuni che quasi hanno difficoltà di accesso a Gesù nella sua grandezza di Figlio di Dio, si affidano senza difficoltà alla Madre. [...]

E d'altra parte vale anche che la Madre esprime pure la Chiesa. Non possiamo essere cristiani da soli, con un cristianesimo costruito secondo la mia idea. La Madre è immagine della Chiesa, della Madre Chiesa, e affidandoci a Maria dobbiamo anche affidarci alla Chiesa, vivere la Chiesa, essere la Chiesa con Maria.

Benedetto XVI

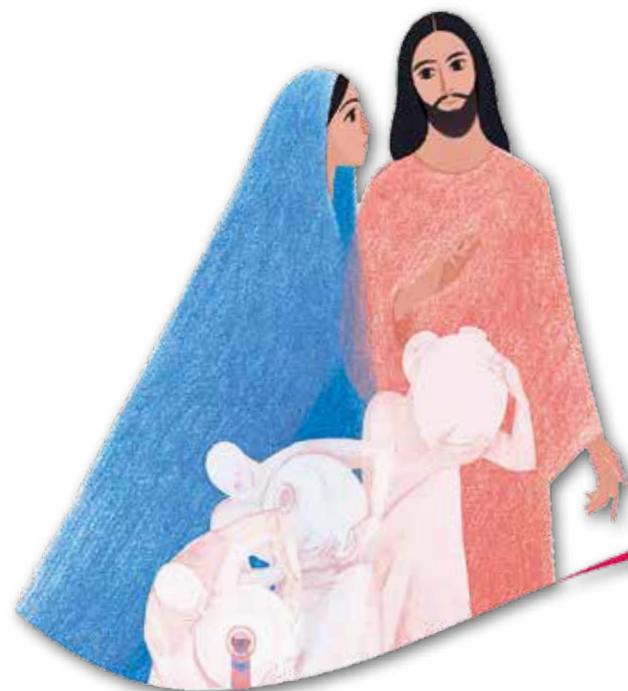
a cura di Francesca

Sinodo, cercatori di nuovi sentieri

L'idea di «camminare insieme» è inscritta nella storia della Chiesa e appartiene ai cristiani di tutte le età. Così, anche i giovani sono coinvolti nell'esperienza di sinodo. Ecco la testimonianza di Francesca, che ha partecipato ai lavori nella diocesi di Padova e ci racconta come è andata.

©AlbertoFriso

Si sta svolgendo nelle parrocchie e comunità della diocesi di Padova il sinodo diocesano. Parola, questa, antica, legata alla tradizione della Chiesa: deriva dal greco *sýnodos*, composizione della particella *syn* (insieme) con *odos* (via, cammino), letteralmente traducibile come «camminare insieme». Indica il cammino fatto dal popolo di Dio e rimanda alla persona stessa di Gesù («Io sono la via, la verità e la vita» Gv 14,6).

Il termine «sinodo» è stato utilizzato sin dai primi secoli per indicare la convocazione di assemblee ecclesiali a vari livelli. Oggi il gruppo di discernimento sinodale è costituito da un'assemblea di fedeli cristiani di diverse età e con diversi percorsi di fede e vita. Obiettivo del sinodo è condividere e sviluppare proposte concrete e attuabili che possano arricchire i percorsi della Chiesa.
Durante gli incontri sinodali, noi partecipanti

che tengono conto anche del contesto socio-culturale in cui la diocesi è inserita. Evangelizzazione, bisogno di spiritualità, liturgia sono solo alcuni dei filoni guida su cui si fonda il percorso sinodale. Ogni incontro realizzato finora si è aperto con il brano del vangelo del racconto delle nozze di Cana, che

Qualsiasi cosa vi dica, fatela

aiutava a entrare in uno spirito di riflessione personale e di discernimento. Dalla parola di Dio appena meditata nasceva un momento di condivisione e di dialogo che apriva i cuori e le menti all'ascolto e alla collaborazione. Si passava poi alla concretezza, come suggerito dal vescovo Claudio Cipolla: «A volte capita che la ricerca di pensieri e di concetti sempre nuovi e inediti ci porti a costruire percorsi bellissimi ma piuttosto idealistici e solitari». Semplicità e concretezza sono state fondamentali per formulare proposte realistiche e utili e, in questo, le molteplici esperienze di vita, le diverse età e le varie sensibilità hanno arricchito e reso proficuo il confronto. Ora più che mai il sinodo rappresenta una necessità, un mettersi al servizio come cristiani che, nel loro piccolo, coltivano un desiderio di pace, riconciliazione e unità. MdC

siamo stati invitati a porci interrogativi, a essere «ricercatori» di nuovi sentieri, a condividere idee semplici, ma concrete, sempre in ascolto dell'altro. L'esperienza del sinodo è risultata quindi un vero e proprio «camminare insieme»: noi credenti ci siamo sentiti compagni di strada, chiamati a trovare nuove vie, o a riscoprirne di già percorse, che possano aiutare la diocesi a essere sempre più testimone dell'amore di Dio.

Ispirati al vangelo di Cana

Strumento di lavoro che funge da linea guida per il dibattito è un libretto ben strutturato, proponente varie tematiche da approfondire

Opportunità per gioire insieme

VIENI ANCHE TU!

Attività e incontri per ragazzi e ragazze sono aperti a tutti!
Informati su www.giovaniefrati.it o scrivi a giovaniefrati@cappuccinitriveneto.it

C'È CHI DICE SÌ

Professione perpetua di fra Riccardo Tonin, **sabato 18 marzo ore 16.00**
Padova, santuario San Leopoldo, convento frati cappuccini

PER UNA QUARESIMA DIVERSA

Ritiro per Giovanissimi (15-18 anni) **25-26 marzo,** Thiene, convento frati cappuccini
Ritiro per Giovani (19-35 anni) **18-19 marzo,** Padova, convento frati cappuccini

di Alberto Friso

A margine del saluto a Benedetto XVI

Con quali occhi guardiamo ai fatti della Chiesa (e della vita)? I commenti alla dipartita del papa emerito e le interpretazioni sui nuovi equilibri ecclesiali rischiano di portarci fuori strada.

Mentre siamo ancora scossi dalla dipartita di Benedetto XVI, fedele servo di Cristo e della Chiesa, bene facciamo a meditare su quanto accaduto. Noi in queste pagine lo faremo provando a esaminare alcune dinamiche non sempre limpide che rischiano di farci perdere la bellezza del commiato, la riconoscenza per una vocazione compiuta, la preghiera grata e partecipe.

Lo sappiamo, la Chiesa fa notizia. Figuriamoci poi quando muore un Papa... Fa bene, da cristiani, domandarsi: quando la Chiesa fa notizia? Lo fa lo scandalo; lo fa l'inatteso; lo fa ogni pronunciamento o interpretazione dello stesso in chiave politica. A molti infatti sfugge che nelle testate giornalistiche la figura del «vaticanista» risponde alla redazione politica; è quella la chiave di lettura e l'impostazione fondamentale. Poi ci sono sensibilità diverse, ma l'*imprinting* resta. E, spesso, deforma. Così, venendo ai fatti di inizio anno, accade che anche osservatori di lungo corso, tra i più quotati, dicano e scrivano: senza l'ingombro del papa emerito, il papa regnante è più forte, non ha l'«impiccio» del confronto, i suoi «nemici» non possono più fare sponda (vera, ma anche presunta) sul predecessore. Ma a guardarla con gli occhi dello Spirito è vero il contrario. L'addio a Benedetto XVI certo rafforza la fraternità del cielo e pur tuttavia, nell'immediato, ci priva della sua presenza orante, rassicurante, come quella di un nonno che veglia e fa memoria ed è – in senso buono – complice dell'adulto in azione. Così lo abbiamo percepito in molti, così lo ha confermato lo stesso Francesco nella prima intervista rilasciata, dopo i funerali del suo predecessore, all'agenzia «Associated Press» il 25 gennaio: «Benedetto XVI era un gentiluomo e per me una sicurezza. Di fronte a un dubbio, chiedevo la macchina, andavo al monastero e domandavo. Ho perso un padre, un buon compagno. Verso di lui provavo un sentimento di venerazione. Sarò più audace: nonostante avessimo solo dieci anni di distanza, lo consideravo un nonno, con la saggezza del nonno... In altre parole, con lui vivevo un'esperienza esistenziale». Sì, questa lettura è più aderente alla realtà, è quella vera. E allora... contrordine compagni! Francesco «stava meglio» quando Benedetto era in vita. Significa che ora starà peggio. È una semplificazione, ma nemmeno troppo. Ecco ad esempio l'esperto editorialista Massimo Franco su «7» (il settimanale del «Corriere della Sera») del 13 gennaio: «L'anomalia dei cosiddetti "due papi" ha accompagnato Francesco per i quasi dieci anni del suo pontificato. Di fatto è diventata "normalità", al riparo della quale la Chiesa ha trovato un equilibrio, per quanto patologico e controverso. Oggi quell'equilibrio appare sconvolto. E la domanda è come e con quali nuovi compromessi se

ne costruirà uno nuovo». Si noti: «patologico e controverso». E per il futuro? Si cercano «compromessi». Poveri noi! Ma finché continueremo a guardare alla Chiesa con gli occhi dello spirito del mondo, da così a peggio. E diventerà tutto inspiegabile! Vedremo complotti a ogni piè sospinto, intrighi, giochi di potere, scandali veri e presunti mischiati insieme, buio... Non significa chiudere gli occhi di fronte al marcio, ci mancherebbe. Ma significa riconoscere che c'è un corpo sano, nel quale agisce la grazia e soffia lo Spirito, un corpo che poi ha dei limiti, a volte gravi. Un corpo che necessita di conversione e di cammino, di prospettiva e di fede, di coraggio e di fedeltà in ciascuno dei suoi elementi (e noi ne facciamo parte, in quanto battezzati).

Che cosa è la verità?

Gli occhi con i quali guardiamo alla Chiesa (e alla vita tutta, in realtà) fanno la differenza. Prendiamo in mano i vangeli per incontrare brevemente due persone che, ascoltando la «buona notizia» di Gesù, l'hanno interpretata con gli occhi della politica, del potere, e hanno sbagliato tutto. Il primo è Erode: ha ascoltato dai Magi il medesimo annuncio che anche loro avevano colto, ma i tre si mettono in viaggio per adorare e omaggiare il Bambino, il re rimane fermo nel suo palazzo e comanda la strage degli innocenti... Al termine della vita di Gesù troviamo invece Ponzio Pilato che non capendo chiese: «"Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?"» (Gv 18,37-38).

Qui c'è un salto fondamentale. Non ci sono «prospettive diverse» tutte valide, punti di vista che si completano, opinioni ugualmente rispettabili... Qui c'è «la verità» e il suo contrario, che se anche non vogliamo definire menzogna, dobbiamo comunque rubricare alla voce «non verità». Leggere la propria vita – e quella della Chiesa – solo con le categorie umane del tornaconto personale, del potere, del benessere e via dicendo, non fa abbracciare la verità su noi stessi e su ciò che ci circonda, bensì ci... fa andare a campi e prendere sbandate clamorose. Facendo male a noi e al nostro prossimo.

Una doppia fine?

Così, non sono giustificate alcune letture su quanto sta accadendo nella Chiesa. Esternano fuori di noi un pessimismo e un buio che forse proviamo dentro di noi (per stanchezze, età che avanza, disillusioni, peccati, chissà...). E quando avviene qualcosa di bello e di buono o ce ne stupiamo eccessivamente, o lo pieghiamo comunque al nostro quadro tetro. Esempio: quanto

stupore per il flusso ininterrotto di migliaia di persone nella basilica di San Pietro arrivate da ogni parte del mondo a pregare per Benedetto XVI e a omaggiarlo! Eppure, notano gli analisti, si trattava di «un pontefice sparito dalla scena dal 2013» (*Ibidem*)...

Peggio va con alcuni commenti a margine del funerale. Sul «Corriere della sera» del 23 gennaio Andrea Riccardi, storico, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, cattolico e intellettuale di spessore, pubblica l'editoriale dal titolo *Perché sui funerali di Ratzinger aleggiava il senso di una doppia fine*. Anch'egli incespica. «Un senso di fine aleggiava sulla liturgia. Francesco, con le rosse vesti del lutto papale, aveva un volto grave e non ha nascosto le lacrime dopo il commiato». E ci mancherebbe! La tristezza del Papa per la perdita dell'amico dovrebbe essere sufficiente a giustificare il suo stato d'animo, no? Nell'argomentare di Riccardi segue poi un'analisi sconsolata sull'oggi e sul domani della Chiesa, in parte anche condivisibile. Poi: «Francesco, di fronte a questo scenario, non ha parlato di storia o di futuro, limitandosi a evocative parole credenti». Liquidata così l'omelia... Ma qual è allora il lutto, la «fine» che si starebbe celebrando? Eccolo: «I funerali hanno mostrato la fine del papato europeo già manifestata dall'elezione di Francesco, venuto "quasi dalla fine del mondo"». Con annessa «sconfitta» dei papati italiani e poi di quelli polacco e tedesco. La lettura geopolitica prevale; l'effetto è obnubilante, distorsivo. Ragionevole magari, ma fuorviante, perché lo Spirito agisce come vuole e al di là dei nostri giochetti. Davvero siamo disposti a credere che Benedetto sarà l'ultimo papa europeo? Magari sì, magari no. Non sarà un problema; sarà un nuovo cammino, nel quale non cammineremo da soli. Del resto, quando mai la barca della Chiesa non ha attraversato acque agitate? Ogni epoca, anzi ogni giorno ha le sue sfide. Si chiamano «vita». E aspettano solo di essere affrontate, per continuare a crescere insieme, con fiducia.

Dal testamento spirituale

Benedetto XVI più volte ha saputo guardare alla sua vita con gli occhi dello Spirito. Lo ha fatto da ultimo nel suo testamento spirituale, pubblicato il giorno della sua morte (31.12.2022). «Se in quest'ora tarda della mia vita guardo indietro ai decenni che ho percorso, per prima cosa vedo quante ragioni abbia per ringraziare. Ringrazio prima di ogni altro Dio stesso, il dispensatore di ogni buon dono, che mi ha donato la vita e mi ha guidato attraverso vari momenti di confusione; rialzandomi sempre ogni volta che incominciavo a scivolare e donandomi sempre di nuovo la luce del suo volto. Retrospettivamente vedo e capisco che anche i tratti bui e faticosi di questo cammino sono stati per la mia salvezza e che proprio in essi Egli mi ha guidato bene». E poi l'affermazione fondamentale: «Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita - e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo». È il nucleo teologico fondamentale, frutto di una profonda riflessione e dell'esperienza

vissuta che l'ha sempre portato ad affermare con passione la ragionevolezza della fede, contro le pretese di certa scienza «di offrire risultati inconfutabili in contrasto con la fede cattolica».

Pregando per lui, salutiamo allora il papa emerito con le parole di Francesco, pronunciate al funerale: «Benedetto, fedele amico dello Sposo, che la tua gioia sia perfetta nell'udire definitivamente e per sempre la sua voce!». MdC

di Valentina Zanella

©ValentinaZanella

La mostra del maestro

La nuova sezione del Museo etnografico di Udine è tutta dedicata alla scuola friulana di inizio Novecento. È l'ennesima iniziativa di un educatore speciale, il maestro Gaetano Vinciguerra.

«Quest'anno mi fu affidata la classe terza maschile. Gli alunni iscritti sono 56. La classe è piuttosto numerosa. È composta da elementi indisciplinati e turbolenti, che ripetono la terza per la terza volta».

Firmato: maestra Matilde Oballa della scuola elementare di Sant'Osvaldo, Udine, 26 settembre 1934 (Assegnazione delle classi).

Le parole dell'insegnante riecheggiano da un video che proietta voci e immagini di un secolo fa. Ci sono la maestra Matilde, poi le insegnanti Antonietta, Maria, Pierina, le fotografie in bianco e nero dell'epoca e i racconti di «scolaretti vispi e ordinati, con i loro bei grembiuli neri e il colletto bianco». Varcare la porta della sala «Tra il banco di legno e il calamaio. La scuola di una volta», al secondo piano del Museo etnografico, a Udine, è un tuffo indietro nel tempo e per i meno giovani è subito un tornare bambini. Tra i corredi degli scolari e quelli delle maestre, tra pennini e astucci di legno, a riaffiorare per primi sono i ricordi delle «strigliate» delle maestre, dei quaderni ben curati per la bella copia, dei componimenti scritti...

Oggi sorridiamo nell'ascoltare la testimonianza della maestra Matilde, affidata dall'inse-

gnante al registro scolastico dell'epoca, eppure negli anni Trenta le classi di 50 e anche 60 alunni erano la prassi ed erano composte di scolari di età diverse, parecchi di loro pluriripetenti.

Nelle aule non mancavano mai, oltre al crocifisso, il ritratto del re, il bassorilievo del Milite ignoto e il mappamondo, ed eccoli esposti in bella mostra nella sala. Assieme al cartellone del sistema metrico decimale con la relativa cassetta, al pallottoliere e alla temutissima bacchetta, sempre presente sebbene in realtà vietata.

Un tuffo nel recente passato

«Siamo riusciti a salvare un pezzo di storia, a portare la scuola dei bisnonni dentro al museo!» esulta Gaetano Vinciguerra, formidabile maestro al quale si deve l'impresa di questa mostra. Un maestro innovatore e appassionato i cui insegnamenti sono impressi nei ricordi di tanti bambini che hanno avuto l'opportunità di incontrarlo. Vinciguerra ha dedicato l'intera vita alla missione educativa e ancora oggi continua a tutelare il patrimonio culturale della sua amata scuola, che il più delle volte negli istituti va invece perduto o distrutto. È sua la collezione di oggetti e arredi degli anni '20, '30 e '40 donati al museo: pallottolieri, globi, lavagnette, pennini, calamai... Suoi l'idea e il progetto della sala, elaborato già con la conservatrice Tiziana Ribezzi e realizzato con la nuova conservatrice, Pamela Pielich e con il supporto di un gruppo di maestre delle scuole elementari cittadine. «L'intenzione – spiega Vinciguerra – è che la sala sia periodicamente rinnovata con l'apporto delle istituzioni scolastiche, l'università, le associazioni culturali e i privati cittadini». L'esposizione è rivolta soprattutto alle nuove generazioni, «per formare una maggiore consapevolezza di sé e del mondo in cui vivono, rispetto al passato». Ma sono i più anziani a ritrovare, proprio nella ricostruzione di questo passato, un pezzetto della loro infanzia.

Per crescere un bambino ci vuole un villaggio

Siciliano di origine, classe 1949, Gaetano Vinciguerra da bambino giunse in Friuli con la famiglia al seguito del papà, anch'egli maestro, e ne seguì le orme. I suoi primi incarichi da insegnante furono a Gorgo di Latisana e a Torviscosa, nella Bassa friulana. Seguirono la cattedra a Pozzuolo del Friuli, infine la dirigenza a Fagagna... Tutti paesi nei quali in tanti ricordano con riconoscenza e affetto quel vulcanico maestro,

©ValentinaZanella

minuto di statura e dal passo svelto, grondante di passione educativa e promotore di audaci progetti che continuano a dar frutto ancora oggi. L'esperienza più lunga ed «esaltante» per lui fu quella di Pozzuolo, dove restò per 25 anni e diede vita alla pionieristica «Scuola integrata con il territorio e le sue associazioni», modello ripreso e attuato poi in diversi altri comuni del Friuli-Venezia Giulia e che tuttora rappresenta un fiore all'occhiello a livello nazionale. Un «patto» che impegna l'intera comunità a mettersi in rete sul fronte dell'educazione, portando all'interno dei locali della scuola le associazioni sportive, il teatro, l'arte, il cinema, l'archeologia, ma anche le aziende del territorio, nella convinzione che «per crescere un bambino ci vuole un villaggio» (proverbio africano).

È da questo fervore che nasce anche la sala del Museo etnografico dedicata alla scuola. «Quando studio qualcosa ho bisogno di vederlo e toccarlo con le mie mani, perché gli oggetti ci parlano – confida Vinciguerra –. Così in questi anni sono andato a ricercare tanti materiali». Una volta analizzati, però, il maestro ha voluto donarli, «affinché diventassero patrimonio di tutti, in particolare delle nuove generazioni».

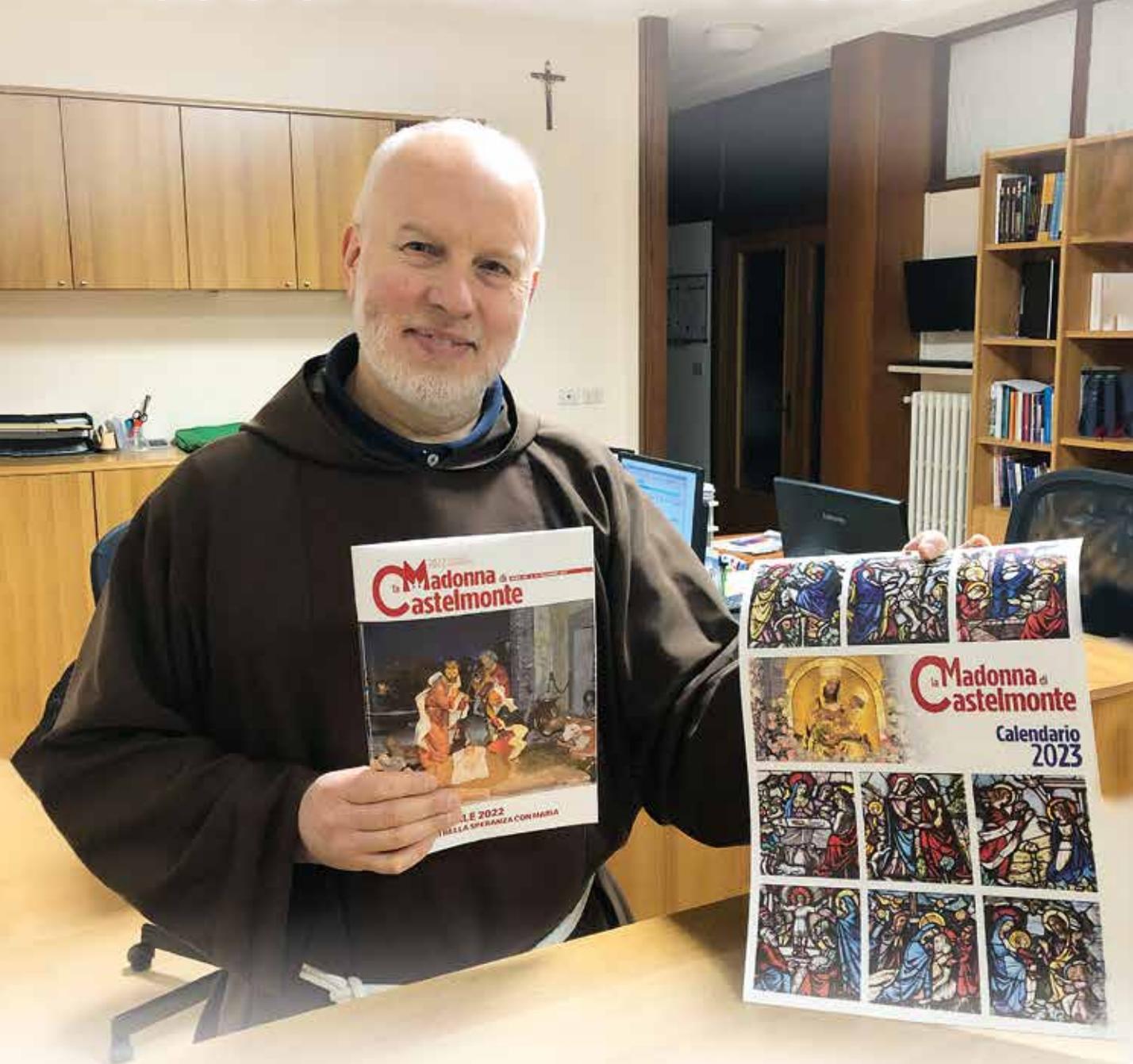
Abbecedari, alfabetieri e calamai

«Nei primi del '900 si diventava maestri e maestre dopo aver frequentato la scuola elementare di cinque anni, l'istituto magistrale inferiore di quattro anni e l'istituto magistrale superiore di altri tre anni – spiega Vinciguerra –. In genere i maestri venivano assegnati alle classi maschili, o miste, e le maestre a quelle femminili. Ai più poveri, i sussidiati, oltre a maglie, calze e zoccoli, venivano dati gratuitamente (spesso con ritardo) i libri, i quaderni e la refezione. Per non sprecare si usavano il portamozzicone e il salva-punta in ottone. La maestra e il maestro ogni giorno controllavano la pulizia delle mani, del collo, dei capelli e il decoro dei vestiti».

Nel suo incessante documentarsi, il maestro Vinciguerra ha raccolto nelle scuole udinesi testimonianze, documentazione e materiali di ogni tipo. Ed ecco le cartelle in tela cerata dei bambini benestanti e quelle in cartone compresso di chi invece non poteva permettersi altro, ecco i corredi delle maestre – diversi nelle scuole urbane e in quelle rurali, dove anche la preparazione degli insegnanti era inferiore –, ecco abbecedari, alfabetieri, sillabari e, ancora, gli zoccoli in legno usati dai bambini per recarsi a scuola, che i più poveri ricevevano dal patronato scolastico.

Tra i materiali esposti in mostra anche i primi libri (anni '20) di esercizi di traduzioni dal dialetto in lingua italiana e le guide di grafia e grammatica della Società filologica friulana, il sussidiario di cultura regionale di Lea D'Orlandi, il vocabolario scolastico friulano-italiano di Alfredo Lazzarini.

Nella sala «Tra il banco di legno e il calamaio» la memoria scolastica diventa memoria di una società ormai perduta, con i suoi riti, costumi, valori. «Una memoria e una scuola che hanno ancora tanto da insegnare», conclude Vinciguerra. MdC

RINNOVA LA TUA QUOTA ASSOCIATIVA PER IL 2023

GRAZIE A CHI GIÀ L'HA FATTO!

IL TUO **SOSTEGNO** È INDISPENSABILE PER LA VITA DELLA NOSTRA RIVISTA

SANTUARIO BEATA VERGINE
33040 CASTELMONTE (UD)

Telefono 0432 731094
0432 701267

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it